

# Editoriale

Autor(en): **Huber, Rodolfo**

Objektyp: **Preface**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **15 (2012)**

PDF erstellt am: **21.06.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Editoriale

Presentando questo numero del «Bollettino», la Società storica locarnese rende conto del suo impegno e della sua attività. Le tematiche affrontate sono molteplici: i baliaggi, il contrabbando, la storia del teatro, l'economia ottocentesca e le vicende della Repubblica dell'Ossola per citarne solo alcune. Il filo conduttore è l'interesse per il passato e, in primo luogo, per la storia del Locarnese. L'apprezzamento con cui viene accolta la nostra rivista ci incoraggia a proseguire sulla strada intrapresa, senza però nascondere che il numero dei nostri soci diminuisce. Il ringiovanimento del comitato, negli scorsi anni, non sembra aver avviato un cambiamento generazionale più ampio; l'età media dei nostri lettori resta elevata. I motivi sono molteplici: nuove forme e sensibilità culturali, trasformazioni sociali e demografiche, l'esaurirsi di spinte ideali sviluppatasi negli anni 1960-70, quando nacque la SSL, per far spazio ad altri interessi.

Stiamo assistendo ad un rivolgimento tecnologico che ha conseguenze sia per la ricerca che per le modalità con cui si presentano pubblicazioni storiche. Dal punto di vista della ricerca pensiamo per esempio alla banca dati dei verbali del Gran Consiglio, fonte primaria per la storia del cantone, ora accessibile on-line senza più neppure doversi recare in archivio. Dal punto di vista delle pubblicazioni segnalò l'innovativa offerta delle biblioteche ticinesi, annunciata alla fine dell'estate 2012, di dare in prestito ebook, cioè libri elettronici<sup>1</sup>. Anche la nostra rivista, che festeggia quest'anno il traguardo dei tre lustri, dovrà riflettere sulla via da seguire. Se l'adeguamento alle nuove tecnologie sarà indiscutibilmente un obiettivo da raggiungere, la questione principale, cioè sapere quale cultura storica vogliamo promuovere, resterà invece – almeno lo spero – tema di dibattito costante. Anzi – e perdonate la digressione *ab ovo* – quale cultura?

«Non si sente parlare che di “società dell'informazione”, ma siamo entrati senza accorgercene nell'Età dell'Ignoranza»<sup>2</sup> scrive Fabrizio Tonello, professore di scienza politica presso l'Università di Padova. Uno dei motivi è che

lo stile spettacolar-televisivo invade, come una metastasi, tutti i settori della produzione simbolica, in particolare l'editoria e la scuola. Per esempio, chi l'avrebbe potuto immaginare, prima del 2010, che Bompiani pubblicasse un libro dal

<sup>1</sup> Cfr. il Sistema bibliotecario ticinese, <http://www.sbt.ti.ch/sbt/>.

<sup>2</sup> F. TONELLO, *L'età dell'ignoranza. È possibile una democrazia senza cultura?*, Milano, Torino 2012, p. 1.

titolo *I diari di Mussolini (veri o presunti) – 1939?* L'idea che un editore serio possa pubblicare una palese falsificazione come i «diari», dichiarando fin dal titolo del libro che la verità del documento non ha alcuna importanza, dovrebbe farci riflettere sul clima di avidità e di disprezzo per la cultura che si è instaurato nel paese. [...] La cultura non è petrolio, non «sta lì» in attesa di essere pompata e trasformata in royalties. Al contrario, per essere valorizzata economicamente ha bisogno di investimenti, infrastrutture, interventi accurati. Soprattutto, ha bisogno «dello spazio mentale delle persone» della loro capacità e volontà di avere esperienze ricche e complesse<sup>3</sup>.

Nel sottotitolo del suo saggio Tonello chiede: «È possibile una democrazia senza cultura?». E nelle pagine conclusive afferma polemicamente che oggi,

[per] mantenere i poteri delle élite non si può accettare una cittadinanza colta, esigente, dotata di pensiero critico e competenze di autogoverno. Occorre, al contrario, promuovere l'incapacità di leggere, di calcolare, di riflettere sui contesti delle situazioni e decisioni. [...] Occorre promuovere l'uso delle nuove tecnologie per scambiare le foto delle vacanze e le ricette di cucina, non per valutare le conseguenze dell'inquinamento o la crisi della scuola<sup>4</sup>.

In Germania e nella Svizzera tedesca il dibattito sulla cultura è stato acceso dal pamphlet *Der Kulturinfarkt*<sup>5</sup>, ovvero l'infarto culturale, firmato da quattro protagonisti, fra cui l'allora direttore di Pro Helvetia Pius Knüsel<sup>6</sup>. Secondo gli autori l'offerta culturale, grazie ai sussidi statali, aumenta sempre più dal profilo quantitativo, mentre al contempo si appiattisce nei contenuti e nella capacità d'innovazione: «Ci sono troppe cose e quasi ovunque le stesse». La soluzione proposta dagli autori è un rigoroso cambiamento di rotta rispetto alla politica culturale avviata negli anni Settanta e ora sempre meno sopportabile per le finanze pubbliche. Dunque: taglio drastico dei sussidi a pioggia alle istituzioni, dimezzamento del numero dei teatri, delle biblioteche, delle scuole di musica, dei musei, dei centri culturali e sostegno mirato a progetti particolari<sup>7</sup>. Il numero delle istituzioni culturali è infatti cresciuto in modo esponenziale a partire dagli anni Settanta e, drenando tutte le risorse, provoca una controproducente ingessatura dell'innovazione culturale. Solo in pochi settori gli autori del saggio giustificano l'inter-

<sup>3</sup> F. TONELLO, *L'età dell'ignoranza...*, pp. 22-23. L'esempio è per noi calzante perché i *Diari di Mussolini*, qualche anno fa, transitarono dal Ticino e la vicenda fu ripresa dalla stampa locale.

<sup>4</sup> F. TONELLO, *L'età dell'ignoranza...*, pp. 147-148.

<sup>5</sup> D. HASELBACH, A. KLEIN, P. KNÜSEL, S. OPITZ, *Der Kulturinfarkt. Von allem zu viel und überall das Gleiche. Eine Polemik über Kulturpolitik, Kulturstaat, Kultursubvention*, München 2012.

<sup>6</sup> Pro Helvetia si è distanziata dalle opinioni del suo direttore e Pius Knüsel nel frattempo ha lasciato l'incarico.

<sup>7</sup> Anche non sottoscrivendo le tesi del pamphlet, un dibattito nel Ticino e nel Locarnese, dove si stanno realizzando e progettando diverse nuove importanti istituzioni culturali, non sarebbe idea peregrina.

vento dello Stato: la protezione dei monumenti (in forma tuttavia limitata) e la gestione degli archivi pubblici perché elementi necessari alla conservazione della memoria collettiva. Invece esprimono profondo scetticismo sulla capacità della cultura di far fronte alle innumerevoli attese che lo «Stato culturale», promotore della «cultura per tutti», vi ripone. Secondo Knüsel e i suoi coautori la cultura non è in grado di favorire la democrazia, di integrare gli stranieri, di assicurare la pace, di garantire l'unità nazionale, di migliorare l'ospitalità e l'economia delle città, e altro ancora. La cultura, lei stessa ammalata, non può guarire la società, perché la cultura di massa ha annacquato i criteri distintivi. Sono scomparsi i cardini a cui ancorarsi per dare giudizi di valore, per dire cosa è la cultura e cosa non lo è («wenn es Kultur gibt, muss es auch Unkultur geben»<sup>8</sup>). In secondo luogo perché le persone culturalmente attive sono una minoranza: la presenza di molto pubblico spesso è solo il sintomo di un interesse secondario, ovvero dell'esigenza di esserci per motivi di status (citando lo storico dell'arte Beat Wyss: «Ich glaube... in der Tat, dass das Hauptinteresse des Publikums beim Auch-dabei-gewesen-Sein liegt... Kulturobjekte funktionieren wie Reliquien. Man sucht eine magische Nähe»<sup>9</sup>).

La situazione descritta nelle due pubblicazioni, caratterizzata secondo gli uni dall'ignoranza e secondo altri da un eccesso di cultura, sembra essere il contraddittorio punto d'arrivo – e l'inevitabile punto di svolta – di uno sviluppo avviato nel XIX secolo e studiato una quindicina d'anni fa da Kaspar Maase in un saggio per la collana di storia europea dell'editore Fischer. Il volume descrive l'evoluzione della cultura di massa tra il 1850 e il 1970. Il titolo dell'opera è *Grenzenloses Vergnügen. Der Aufstieg der Massenkultur*, ovvero «Divertimento senza limiti. L'ascesa della cultura di massa». Significativa è la copertina del volume: mostra alcune persone che sciano su una pista artificiale in un capannone. Sciare è cultura?

Nel suo studio Maase analizza come si sono erosi i gusti esclusivi ed elitari aristocratici e borghesi, soppiantati da una sempre più diffusa cultura senza distinzioni di classe. Cultura che ha progressivamente inglobato fra i suoi canoni l'arte popolare, il football, il cinema, la radio e il jazz, la televisione. La democrazia ha avvicinato il gusto dei potenti a quello della maggioranza. A suo avviso la cultura di massa ha contribuito alla democratizzazione del XX secolo, ma non tanto grazie alla più larga diffusione di contenuti di qualità, quanto invece coll'avvicinare e con l'amalgamare i gusti e le abitudini dei diversi strati della popolazione<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> «Se esiste la cultura deve esserci anche il suo contrario, la non-cultura». Cfr. *Der Kulturinfarkt*, pp. 25-26.

<sup>9</sup> «Io credo in effetti che l'interesse principale del pubblico sia l'esserci-stato-anch'io. Gli oggetti culturali funzionano come le reliquie. Si ricerca una magica vicinanza». *Der Kulturinfarkt*, p. 24.

<sup>10</sup> K. MAASE, *Grenzenloses Vergnügen. Der Aufstieg der Massenkultur 1850-1970*, Frankfurt am Main 1997.

Maase cita nel corso delle sue riflessioni Ortega y Gasset che, nel saggio *La ribellione delle masse*<sup>11</sup>, osservava che non c'erano più luoghi in cui le élite potevano starsene indisturbate: tutti i luoghi – città, treni, hotel, caffè, teatri, cinema erano ormai straripanti di gente comune – perfino le spiagge erano piene di bagnanti: «Vediamo la moltitudine, come tale, che s'impossessa dei luoghi e dei mezzi creati dalla civiltà»<sup>12</sup>.

Ortega y Gasset aveva una concezione «aristocratica» della storia, ma al contempo vedeva i vantaggi della democrazia, della diffusione delle opportunità e del benessere accessibile ad un numero crescente di persone:

Ma la storia, come l'agricoltura, si alimenta delle valli e non delle vette, dell'altitudine sociale media e non delle sommità elevate.

Noi viviamo in un'era di livellamento: si livellano le fortune, si livella la cultura fra le diverse classi sociali, si livellano i sessi. Ebbene: si livellano anche i continenti. E poiché l'europeo fruiva di una condizione di vita più bassa, nel processo di questo livellamento non ha fatto che guadagnare. Pertanto, considerata sotto tale aspetto, l'ascesa delle masse significa un meraviglioso aumento di vitalità e di possibilità; tutto il contrario, quindi, di quello che sentiamo dire a ogni istante intorno alla decadenza dell'Europa<sup>13</sup>.

Temeva però quella che definiva l'«iperdemocrazia»:

Adesso, invece, la massa ritiene d'avere il diritto d'imporre e dar vigore ai suoi luoghi comuni da caffè. Io dubito che ci siano state altre epoche della Storia in cui la moltitudine giungesse a governare così direttamente come nel nostro tempo. Per questo parlo d'iperdemocrazia [...]. Il fatto caratteristico del momento è che l'anima volgare, riconoscendosi volgare, ha l'audacia d'affermare il diritto della volgarità e lo impone ovunque<sup>14</sup>.

In altre parole, l'assenza di norme, il declino della «buona educazione», la mancanza di istanze regolatrici a cui appellarsi nelle discussioni, a suo parere equivalevano ad una assenza di cultura:

Non si ha cultura, lo ripeto, dove non ci siano norme a cui poter ricorrere. Non si ha cultura dove non ci siano principi di legalità civile a cui appellarsi. Non si ha cultura dove non ci sia un profondo rispetto anche per posizioni intellettuali estreme a cui riferirsi nella disputa. Non si ha cultura quando le relazioni economiche non siano regolate da un regime commerciale che le garantisca. Non si ha cultura quando le polemiche estetiche non riconoscano la necessità di giustificare l'opera d'arte.

<sup>11</sup> J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*, Milano 2001 (l'edizione originale spagnola è del 1927).

<sup>12</sup> J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione...*, pp. 47-48.

<sup>13</sup> J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione...*, pp. 61-62.

<sup>14</sup> J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione...*, p. 53.

Quando tutto questo manca, non esiste cultura; c'è solo, nel senso più rigoroso della parola, barbarie. [...] Non possono esistere norme barbariche. La barbarie è assenza di norme e del ricorso a esse<sup>15</sup>.

Precipiteremo nella barbarie o annegheremo in un eccesso di cultura? Posta in questi termini la domanda è intrigante solo se riusciamo a eludere la risposta: nessuna delle due opzioni ci piace. Dobbiamo dunque trovare dei punti di riferimento, capire come si è sviluppata e trasformata la nostra cultura, per poi decidere in che direzione proseguire.

Una «storia della cultura» del Canton Ticino dal XIX secolo fino all'inizio del XXI (ovvero un grande affresco su scuola, musica, teatro, arte, letteratura, musei e biblioteche, mass media, linguaggio politico, religione, ecc.) potrebbe essere un progetto storiografico avvincente e ricco di spunti. Siamo convinti che la cultura, e la riflessione storica sulle sue trasformazioni, abbiano un ruolo civile – anche se non sono medicine miracolose per ogni male della società. Un saggio storico, considerata la vastità del tema e la necessità di sintesi, se si vuol raggiungere il pubblico, non potrebbe che dare risultati parziali e provvisori. È proprio da questa indefinitezza potrebbe scaturire un ampio dibattito, tutt'altro che irrilevante per la nostra società. Affrontare gli aspetti regionali di questa «storia della cultura» (ammesso che sia utile un approccio così marcatamente micro-locale) potrebbe essere un compito che meriterebbe il sostegno della Società storica locarnese. E forse si potrebbe fare anche di più.

RODOLFO HUBER

<sup>15</sup> J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione...*, p. 101.

